**Testo di Francesco Tedeschi - estratto**

“Perché non parli?”

Oltre la scultura, *alter ego* della realtà

Il rapporto che Cavaliere instaura con la scultura, fin dall’inizio della sua attività, è dialettico. Da una parte ne apprende ed esplora le tecniche, affronta l’immagine come prima inevitabile materia di confronto, per dimostrare presto una certa insoddisfazione nei confronti di essa. Un’insoddisfazione che non nasce, però, dal conflitto tra forma e astrazione, quanto dall’antitesi tra forma chiusa e forma aperta. Il concetto di chiusura e apertura non riguarda aspetti formali, ma narrativi. Si tratta, cioè, di passare inizialmente dal piano dell’opera singola, compiuta, a quella di una sequenza, più che di un ciclo, come accade chiaramente nel momento in cui, tra la fine degli anni Cinquanta e i primi Sessanta, egli concepisce una originale idea di narrazione in scultura, con la serie *Giochi proibiti* e quindi con le opere facenti parte della moderna epopea *Storia di Gustavo B*.. Da allora, e sempre più in seguito, creando opere che si fondano sulla pluralità delle ipotesi di lavoro, Cavaliere è autore che si ribella ai principi costituiti, anche a quelli apparentemente posti dal suo stesso modo di operare.

In questo spostamento dell’attenzione dalla cosa in sé alle sue relazioni esterne, che si ripercuote in ogni momento della sua vicenda creativa, consiste, forse, la peculiarità di un atteggiamento sempre rivolto a guardare altrove, a ideare e inventare altre e ulteriori possibilità per una comunicazione più approfondita ed estesa.

Pensando al tema della scultura come ambito portante, ma non unico, in cui il suo mondo prende forma, si potrebbe dire che essa costituisca il momentaneo rapprendersi di una condizione fondata necessariamente sulla fuggevolezza dell’attimo, non solo come rappresentazione “impressionista” dell’istantaneità, ma come momento del divenire, che vorrebbe dimostrare la sua continuità nell’andare oltre se stessa. La scultura, pare dirci Cavaliere, ha bisogno di superare il suo stadio di fissità, per conquistare la capacità di dire altro, di essere forma vivente. Si può per questo richiamare e aggiornare per lui la proverbiale esclamazione michelangiolesca di fronte alla vividezza del Mosé: “perché non parli?”. Provocazione che Cavaliere implicitamente fa propria nell’esprimere i tormenti che hanno accompagnato ogni sua realizzazione. Anche qui va fatta una precisazione, in quanto tale atteggiamento non va considerato come forma di macerazione interiore priva di risultato, che conduce l’autore in una visione solipsistica e negativa, perché Cavaliere, moderno Pigmalione, ha posto dubbi e interrogativi alla sua opera per cercare di avvicinarla alla dimensione vitale, conferendole così nuove e ulteriori possibilità di essere.